

GIUSEPPE COSTANZO

L'ASSOLUTO, TENSIONE DEL FILOSOFO E ANELITO DEL CREDENTE

Volentieri accetto di dare il mio contributo sulla figura di Don Giuseppe Cristaldi, di cui valenti studiosi si sono opportunamente occupati in questo Convegno.

Il mio intervento vuol essere una testimonianza, carica di affetto e di riconoscenza, verso colui che non esiterei a definire “un maestro di vita”.

Dotato di un'intelligenza acuta, capace di ragionamento rigoroso, di riflessione intensa, di penetrazione intellettuale, i Superiori lo indirizzarono allo studio della filosofia, ed egli vi si dedicò con gioia e con successo. Nella coltivazione di questa disciplina egli sviluppò la sua attitudine al “discorso” filosofico, affinò la sua mente al rigore e alla coerenza del pensiero, si educò e si appassionò alla ricerca dell'Assoluto. Anche il filosofo, infatti, è un “pellegrino dell'Assoluto”.

Ma il Professore Cristaldi fu anche un prete esemplare, un vero “ministro di Cristo”, un appassionato araldo del Vangelo. Gli alunni più seri apprezzavano in lui il docente ben preparato, ma ammiravano anche ed amavano il sacerdote coerente e motivato. Era riuscito a fare sintesi armonica tra la tensione del filosofo e l'anelito del credente. Entrambi, infatti cercano l'Assoluto: il primo, quello che si raggiunge con la ragione, il secondo quello che si rivela, che viene incontro all'uomo nel mistero dell'Incarnazione e gli parla come ad un amico. Entrambi privilegiano la radicalità: il filosofo al di dentro della sfera razionale, il credente – e a fortiori il prete – ponendosi nell'atteggiamento di totale e incondizionata disponibilità nei confronti di Dio e lasciandosi coinvolgere in tutta la sfera esistenziale.

Il filosofo mira all'acquisizione della verità curando la rigorosa lo-

gicità del suo discorso, il credente – cui la verità è donata – tende alla comunione mediante la fedeltà al suo Signore.

Don Cristaldi seppe unire l'umiltà del pensatore, fatta di meraviglia e di stupore di fronte all'inesauribilità del vero, e l'umiltà del credente, fatta di adorazione e di amore di fronte a Dio che è grande e compie meraviglie e che chiama l'uomo ad una beatificante intimità.

La familiarità coi filosofi lo mise in guardia davanti al pericolo di esasperare la razionalità.

Sapeva che la ragione ha un posto importante sia nella filosofia che nella vita spirituale.

Al filosofo, però, ricordava che "l'esaltazione esasperata della ragione non è più un autentico filosofare", che niente è più assurdo di una ragione che da critica diventa dogmatica e che "non si dà dogmatismo più acritico di quello della ragione che si proclama assoluta"¹.

Al credente, poi, ricordava che la ragione ha, sì, un posto importante nella vita spirituale, che però non è il primo né in ordine di tempo né in ordine di valore.

Così radicato nell'umiltà, egli raggiunse quella sapienza del cuore che è insieme dono dello Spirito e impegno dell'uomo. Credette pensando e pensò credendo.

Fu anche uomo di preghiera. Già il lavoro di concentrazione e di riflessione richiesto dalla filosofia lo predisponne ad una preghiera raccolta e intensa: a questo, poi, si aggiungeva il riconoscimento sincero della propria indigenza, il bisogno profondo di stare con Dio, di ascoltarlo e adorarlo, di amarlo e ringraziarlo, di supplicarlo per sé e per l'umanità intera. Aveva il gusto della preghiera. Ne riconosceva la necessità e ne sperimentava la benedizione.

Voleva essere pieno di Dio e non di sé. Voleva piacere a Dio, che ama gli umili di cuore, che si nasconde ai sapienti e si rivela ai piccoli.

Temeva il rischio – già segnalato dall'Apostolo Paolo – che la scienza potesse gonfiarlo.

Era assetato di Dio, oceano di amore e di pace. Anelava all'intimità con Cristo, Verità incarnata e Vita donata. E perciò pregava, passando

¹ G. CRISTALDI, *Filosofia e vita spirituale*, in *Rivista di Ascetica e Mistica*, Maggio-Dicembre 1960, p. 574.

dalla speculazione filosofica alla meditazione teologica, dalla ricerca faticosa dell'Assoluto alla contemplazione beatificante del Padre che si è rivelato in Cristo, "immagine del Dio invisibile", "splendore della sua gloria e impronta della sua sostanza".

Nello studio, nella meditazione e nella preghiera egli scoprì che c'è una saggezza superiore alla semplice saggezza razionale: è la santità.

Essa è il progetto di Dio su di noi. È l'ideale di vita che Dio ci ha consegnato. È il suo dono d'amore, che siamo chiamati ad accogliere e a far fruttificare. Ad essa fu costantemente proteso, non senza un pizzico di scrupolosità a cui era naturalmente incline. Nel ministero presbiterale e nell'insegnamento egli ravvisò gli strumenti della sua santificazione e si sforzò, con onesta tensione quotidiana, di non vanificare mai alcun dono di grazia.

Visse l'insegnamento nelle scuole pubbliche come espletamento di un servizio sociale e come irradiazione del ministero sacerdotale. E poiché era stato destinato all'insegnamento, sentiva lo studio come un preciso dovere.

Per lui la competenza nella disciplina insegnata era un'esigenza di fondamentale onestà. Detestava l'approssimazione, l'improvvisazione, la superficialità. Aveva sempre viva la coscienza dell'educatore, cui è richiesta lealtà e rettitudine, conoscenza e coerenza.

Era feroce e mordace nei confronti di coloro che a scuola fanno apologetica forzata o sermoncini esortatori. La scuola ha la sua dignità e le sue esigenze.

Quando lo studio e l'insegnamento hanno queste caratteristiche, allora diventano anche occasione e strumento di santificazione e di apostolato e valido alimento per la propria vita spirituale e per l'attività apostolica. Santi attraverso il compito che ci è stato affidato.

Quanti hanno avuto la grazia di beneficiare del suo insegnamento e della sua testimonianza, conservano il grato ricordo di una presenza amabile, di un servizio corretto, di una lezione di vita.

In terra ha scrutato con amore il mistero di Dio e lo ha annunciato con coraggio, in cielo lo contempla e lo adora con un amore e una lode senza fine.